



Foto Abnsa

Pensioni, il settore Difesa «congela» la riforma

Ipotesi di accordo nel settore pubblico: in caso di licenziamenti disciplinari non ci sarà l'indennizzo, resta la regola del reintegro

Il caso

M.F.R.
ROMA

Un incontro quasi carbonaro senza esito e un pre-accordo vero fra governo e sindacati su riforma della Pubblica amministrazione e licenziamenti. Per i lavoratori pubblici è stato un venerdì pieno di notizie. Nel pomeriggio di giovedì il ministro Patroni Griffi, Regioni, Province e Comuni, Cgil-Cisl-Uil-Ugl hanno trovato un accordo su un riordino normativo. L'ipotesi di accordo che sarà «una buona base in vista della delega legislativa che a breve presenterò al Consiglio dei ministri», ha dichiarato lo stesso ministro. L'intesa riguarda punti come le relazioni sindacali, la valutazione e la premialità e la dirigenza. Per quanto attiene alle nuove regole del mercato del lavoro pubblico, si ribadisce la «centralità» del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, «con una conseguente restrizione sui contratti flessibili, ferma restando la possibilità di deroghe per particolari settori (sanità, ricerca, istruzio-

ne)». E sul tema dei licenziamenti disciplinari l'accordo prevede, a differenza del settore privato, il solo reintegro e niente indennità, mentre torna il coinvolgimento dei sindacati in tutte le fasi di mobilità collettiva.

In serata invece Mario Monti invece aveva riunito i ministri Elsa Fornero, Annamaria Cancellieri, Paola Severino e Giampaolo Di Paola a palazzo Chigi per affrontare un tema molto spinoso: l'applicazione della riforma delle pensioni ai comparti Sicurezza e Polizia. Un vertice che ha portato all'ennesimo stop alle volontà della ministra del Welfare per le perplessità espresse dai ministri di Interni, Giustizia e Difesa. Il piano Fornero prevedeva alcuni punti fermi. Al primo posto c'era la volontà di allineare i requisiti anagrafici per la pensione di vecchiaia e per quella «anticipata» a quelli previsti dalla nuova riforma e che valgono già per tutti gli altri settori della Pubblica amministrazione.

I lavoratori di Sicurezza e Difesa attualmente possono andare in pensione di vecchiaia tra i 60 e i 65 anni, anzianità con 40 anni di contributi o con almeno 57 anni di età e 35 di contributi. Il secondo filone riguardava

la cancellazione, a partire dal 2018, della cosiddetta «ausiliaria». Eliminato nel 1997 per il settore Polizia, rimane per i lavoratori della Difesa la possibilità, una volta in pensione, di restare a disposizione della sua amministrazione per 5 anni, ricevendo, oltre alla pensione, un'ulteriore indennità pagata dallo stesso ministero della Difesa che copre la differenza tra ultimo stipendio e assegno di pensione. Terzo e ultimo punto, la riduzione a due anni della cosiddetta «maggiorazione». Si tratta di un abbuono di 5 anni di contribuzione in più rispetto a quella realmente maturata.

Un altolà al governo è arrivato dal Pdl. Per Maurizio Gasparri «vanno rispettate le specificità del comparto», avvertendo: «Governo avvisato, mezzo salvato».

Dai sindacati invece arriva «un impegno al confronto». «A dicembre avevamo incontrato i ministri e ci avevano assicurato che ci avrebbero convocato - spiega Fabrizio Fratini, segretario nazionale Fp Cgil - . Siamo contenti che il governo non abbia deciso unilateralmente. Noi abbiamo presentato proposte e siamo sempre pronti a discuterle». ♦

in una fase di recessione. Joseph Stiglitz, per esempio, lo ha spiegato molto chiaramente e autorevolmente a Roma l'altra sera al dibattito con il presidente del Consiglio Mario Monti (peccato non possa fare lo stesso discorso alla riunione della direzione del Pd: sarei curioso di vedere le reazioni).

D'altra parte, non è soltanto a sinistra che ci si augura una svolta nella politica economica e fiscale perseguita finora a livello europeo: ormai, c'è un dibattito aperto anche nell'«establishment» della finanza globale, dove le componenti più oneste (non solo intellettualmente) e meno grettamente speculative si rendono conto che questi mercati finanziari con poche regole e

molto gioco d'azzardo, se continuano così ci portano tutti dritti dentro il baratro. E qualcuno dice pure di essere contento se François Hollande diventerà (incrociamo le dita) l'ottavo presidente della Quinta repubblica francese. Certo pensare che, per questi motivi, un rinnovato «compromesso» europeo fra capitalismo e socialdemocrazia sia all'orizzonte mi pare un po' fantasioso, soprattutto perché in questo momento ci sono quelli che, sui mercati, vedono nero per l'euro e hanno cominciato a speculare al ribasso nientemeno che sui titoli di stato tedeschi.

Che cosa ci dice questo fatto? Ci dice che l'aspettativa è quella di un aggravamento della crisi del

debito sovrano. E qui torniamo al punto di partenza: la crescita è fondamentale, ma il problema è se ci arriviamo vivi (come Europa e come moneta unica, intendo).

Invece di straparlarne di nuovi «piani Marshall», la Commissione europea dovrebbe mettere a sedere attorno a un tavolo i governi nazionali e le altre istituzioni che hanno un ruolo di primo piano (a cominciare dalla Bce) per studiare contromisure urgenti che non siano soltanto emergenziali, ma rappresentino la premessa di un cambiamento radicale nella gestione del problema del debito nell'eurozona.

Il ruolo della Banca centrale è

decisivo. Che cosa dobbiamo augurarci? Forse un nuovo «round» dell'operazione di rifinanziamento a lungo termine per le banche?

Ne dubito: la sua riproposizione potrebbe provocare effetti collaterali assai rischiosi. E allora? La Bce può rilanciare il programma di acquisto dei titoli emessi dai Paesi in difficoltà e sotto attacco speculativo? Bisogna che se ne discuta in tempo, senza aspettare l'ultimo momento perché abbiamo visto quanti e quali danni produce questo tipo di comportamento.

E sarà pure necessario che il governo italiano decida una linea chiara in proposito. Nel nostro interesse.